

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 32 (1963)
Heft: 3

Artikel: La foresta, protezione del nostro paese
Autor: Schmid, Edy
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-25931>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 28.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

La foresta, protezione del nostro paese

INTRODUZIONE

La minuscola traccia di uno scoiattolo sulla neve è capace di trattenere alcuni semi e forse, dopo cento anni, un albero maestoso testimonierà l'esistenza passata di questo piccolo e grazioso animaletto.

Igel

Contemplando la superficie del nostro globo, sia nella sua totalità, sia soltanto in un minuscolo brano, ovunque troveremo la medesima tendenza: la marcia inarrestabile della vita sulla materia morta. Questa apparizione la possiamo osservare p. es. su uno scoscendimento di rocce o su una morena.

La superficie dei macigni, nuda un tempo, a poco a poco si ricopre di una patina variopinta. I primi esseri viventi, i parchi licheni ed i muschi, vi si sono stabiliti. Essi hanno la facoltà di trasformare la materia anorganica delle rocce in materia organica, mortale, se vogliamo, ma che morendo si trasforma e già prepara la culla per altri esseri. Così questo processo naturale continua facendo aumentare man mano il numero dei vari vegetali e col tempo vi sarà nutrimento e spazio vitale per la fauna.

Alla natura non importa se questo processo dura cento giorni o diecimila anni, essa ne ha il tempo. Ma la sua mira continua consiste nel raggiungere un equilibrio confacente alla stazione, e cioè al clima, all'esposizione ed alla fertilità del sottosuolo.

La conoscenza dell'esistenza di questo fine, della marcia di conquista della vita e dell'equilibrio nella natura ci permette di apprezzare il vero valore del bosco, che è un esempio classico di tendenza all'equilibrio.

Il bosco di protezione

Il concetto di « bosco di protezione » nel senso più vasto della parola è nato nel secolo scorso. Potrebbe sembrar strano che la cognizione profonda dell'importanza della funzione protettiva delle nostre selve non oltrepassi per età le cinque generazioni, ma purtroppo è così. Indubbiamente anche prima vi erano persone chiaroveggenti, le quali più che riconosciuto avevano intuito il problema, ma generalmente predicavano a chi non voleva sentire.

I cosiddetti « boschi sacri » dei nostri antenati si possono considerare foreste protettrici nel senso più stretto della parola. La loro funzione protettiva era diretta e perciò alquanto ristretta. Coi loro tronchi essi costituivano un baluardo che proteggeva i casolari o villaggi interi contro le valanghe o le frane. Si credeva, in allora, che la loro esistenza fosse assicurata dal divieto assoluto di taglio. Non si sapeva ancora che ogni bosco deve col tempo essere rinnovato e che un ringiovanimento dello stesso è reso impossibile fintanto che è gravato dalle utilizzazioni accessorie, quali sono la pascolazione e la raccolta dello strame. Con questo trattamento il bosco invecchia sempre più ed ogni giorno scompare come effettivamente sono scomparsi o, per lo meno, hanno perso per anzianità la loro forza di protezione numerosi boschi di difesa dichiarati sacri in tempi remoti.

Oggi p. es. sappiamo che la formazione della maggior parte dei deserti è stata causata dai disboscamenti. Ne segue la chiara cognizione della molteplice funzione del bosco in generale e della foresta di protezione in ispecial modo. Per poter comprendere a fondo questo fenomeno dobbiamo immaginarci l'aspetto del nostro paesaggio prima della comparsa del bosco.

La terra nuda

Figuriamoci un pendio piuttosto ripido, la cui superficie sia liscia come uno specchio. Cosa succede se ci cade sopra la pioggia? Ogni goccia colpisce la superficie con un determinato angolo e scoppia come le sue sorelle, per poi scendere parallela a quelle verso il fondo, formando dei minuscoli rigagnoli.

Coprendo il nostro pendio con uno strato di terra umida, vedremo subito che la pioggia provocherà una reazione ben diversa. Le prime gocce formeranno delle piccolissime cavità e scompariranno nella terra. Dal momento però che lo strato di terra sarà saturato, l'acqua per forza di cose scorrerà via superficialmente. Ma la superficie non è più uno specchio, essa è ruvida. I rigagnoli non sono più paralleli come prima, ma, trovando ostacoli, deviano, convergono e si uniscono in rigagnoli più forti, capaci di scavarsi un minuscolo letto che dal canto suo costringe altri rigagnoli a convergere su di lui. Così questi corsi d'acqua aumentano e con loro la loro forza corrosiva. Il rigagnolo diventa un ruscelletto già in grado di scavarsi un letto e di asportare lo strato di terra fino a raggiungere la superficie liscia ed impermeabile. La terra convogliata verso il basso forma poi un piccolo cono ai piedi del pendio.

Questo è il processo che si svolge nella natura. Quando, verso la fine dell'epoca glaciale, gli immensi ghiacciai, che un tempo coprivano gran parte dei continenti, cominciarono a ritirarsi sempre più verso le vette delle montagne, lasciarono dietro di sé la terra nuda. In questo momento comincia la marcia della vita, con altre parole, la vegetazione in tutte le sue più variate forme invade la terra morta. Nel frattempo le acque che scorrevano dall'alto,

provenienti dalle precipitazioni e dallo scioglimento delle nevi e dei ghiacciai, hanno dato al nostro paesaggio la sua forma caratteristica. Si formarono valli e burroni, bacini imbriferi dalla forma di un imbuto, monti e terrazzi. In una lotta continua la natura si mise a ricoprire la terra nuda con un tappeto vegetativo nel chiaro intento di impedire ulteriori convogliamenti di materiale, per raggiungere poi col tempo l'equilibrio assoluto. Questo sviluppo, estesissimo una volta, lo troviamo ancor oggi in piccolo laddove osserviamo la morena appena liberata dal ghiacciaio.

La campagna della vita

Non può esistere alcun dubbio che nel nostro paese, prima dell'apparizione dell'uomo, entro i limiti della vegetazione s'intende, l'equilibrio era raggiunto e pressochè stazionario. E questo equilibrio consisteva nei nostri ambienti principalmente nell'estensione enorme dei boschi, i quali come un manto maestoso coprivano quasi tutte le terre tra il Bodanico ed il Lemano, tra il Giura e le Alpi.

Allorquando l'uomo nella sua espansione cominciò a stabilirsi definitivamente nelle nostre vallate, per forza di cose dovette dissodare il terreno a spesa del bosco. Coll'aumento della popolazione la foresta doveva cedere sempre più alle necessità dell'uomo. Vediamo così che è stato l'uomo a disturbare l'equilibrio raggiunto un tempo. Gli spazi dissodati aumentarono nel corso dei millenni fino a raggiungere circa due terzi della superficie occupata dalla Svizzera, dovendo essi servire a nutrire gli uomini e i loro greggi. Dato però che in un primo tempo questi dissodamenti comprendevano le zone piuttosto pianeggianti, poco o niente si mutava nella economia naturale.

Man mano che l'uomo saliva le valli seguendo i fiumi, il bosco veniva sconfinato in zone sempre più remote e su quei terreni che non si adattavano per scopi agricoli o pastorizi. In queste valli, di regola a clima più sfavorevole, l'uomo aveva bisogno di una superficie maggiore per mantenere lo stesso gregge e per garantirsi il raccolto necessario a far fronte agli inverni più rigidi. Il suo fabbisogno di legname d'opera e da ardere era di molto superiore, sia per i suoi casolari, sia per il suo focolare. Così il disboscamento continuava irresistibilmente per raggiungere la distruzione totale nelle zone dove sorsero delle miniere per lo sfruttamento di metalli.

Ritengo che non sarà facile stabilire quanto sia durata la trasformazione del nostro paese fino al giorno in cui l'ultimo metro quadrato di terreno adatto venne dissodato dall'uomo. Quale trasformazione durò più a lungo? Il passo dalla terra nuda al bosco o quello dal bosco al dissodamento massimo? Probabilmente il secondo, ma non è certo ed in ogni caso non conosciamo la durata tra il primo ed il secondo passo.

Contemplando l'ubicazione dei paesi nelle valli, possiamo costatare un fatto che si ripete ovunque. La maggior parte dei villaggi è collocata su con

di deiezione, allo sbocco di valli, stazioni cioè caratterizzate da due fattori: la prossimità del terreno fertile e quella dell'acqua. Da questo fatto possiamo però dedurre ancora una cosa. L'uomo colonizzatore che in allora era costretto a vivere esclusivamente del prodotto del terreno coltivato, delle terre atte alla pastorizia e del bosco, era molto guardingo nella scelta del domicilio, pena la fame. Possiamo perciò essere sicuri che dove egli costruiva le sue abitazioni la formazione dei conì era già compiuta, e che il torrente che li aveva formati col materiale a suo tempo convogliato era diventato un pacifico fiumicello o ruscello, limpido ed innocuo.

Ciò significa che all'epoca in cui l'uomo si stabiliva in determinate zone quale pioniere vi regnava un equilibrio che non sarebbe mai più potuto regnare in seguito, una volta turbato dall'uomo.

Il perturbamento dell'equilibrio

Vogliamo ora tentare di esaminare in qual modo si palesa questo perturbamento e quale ne sia l'effetto.

Ogni pianta terrestre dispone di radici, di uno sterpo, col quale si aggrappa al terreno e che le serve per trarre dallo stesso il nutrimento necessario per il suo sviluppo. Questo assieme di radici è tipico per ogni essenza e la sua estensione corrisponde in generale alle dimensioni della pianta portata. I sali minerali, dissolti nell'acqua e succhiati dalle radici, formano il nutrimento che con l'ossigeno ed il carbonio serve a formare la pianta, i fiori e di semi. Presto o tardi però tutto ciò deve tornare alla terra, perché tutto ciò che vive deve morire. Alla maturanza la quale, a seconda della pianta, può durare poche settimane o diversi secoli, segue la decomposizione sul suolo. Si forma il cosiddetto umus, il quale coll'aiuto dei funghi si scompone nei suoi elementi anorganici per poi servire di nutrimento alle altre piante. Questo strato di terriccio che si rinnova perennemente forma la premessa per lo sviluppo della vegetazione terrestre, dai licheni sino alla foresta.

Ora l'insieme delle radici, più o meno esteso a seconda dell'essenza, adempie due funzioni nello stesso tempo. Lo strato di terra attraversato dalle numerose radici è legato come in una solida rete e saprà resistere agli attacchi delle intemperie meglio che la terra nuda. In più le radici capillari, che sono in cerca di nutrimento nel sottosuolo, periscono periodicamente e lasciano quale traccia perenne un'infinità di canali microscopici, i quali trasformano la terra più o meno compatta in un'enorme spugna.

E questa spugna straordinaria esistente all'ombra di qualsiasi foresta è in grado di assorbire per lungo tempo tutte le precipitazioni in forma di pioggia.

Figuriamoci il bacino imbrifero di un piccolo torrente, una vallata qualsiasi, il cui fianco sinistro è ricoperto di prati e quello destro di bosco. Un

acquazzone d'un paio d'ore si rovescia sulla nostra vallata. In pochi minuti i pendii prativi saranno fradici e l'acqua piovana scorrerà via superficialmente. Le erbe sono ancora in grado di proteggere il sottosuolo, ma non di trattenere l'acqua che precipita su di loro. Se le precipitazioni sono tali da indurre i singoli rigagnoli a convergere, questi, aumentando la loro forza corrosiva, potranno provocare dei franamenti.

L'effetto della pioggia sarà invece ben differente sul fianco ricoperto dal bosco. L'acqua piovana dovrà anzitutto bagnare l'enorme superficie del fogliame e dei rami, prima di arrivare a toccare il suolo sottostante. E qui non troverà una superficie quasi impermeabile come sui pendii erbosi, bensì un terreno che funziona come una spugna. Milioni e milioni di canali microscopici assorbono l'acqua, la sviano in profondità per condurla poi chissà dove ad alimentare, forse dopo parecchie settimane o mesi, una limpida sorgente. Il nostro torrentello nel fondo valle non riceverà una goccia della pioggia caduta sulla parte boscata.

La diversità fra ciò che avviene sul pendio erboso e quanto succede su quello ricoperto dal bosco illustra chiaramente quale sia l'effetto di un disboscamento sui pendii. Il denudamento completo dei declivi rende possibile il deflusso immediato delle piogge e provoca un repentino aumento delle acque nei torrenti e nei fiumi, causando forti oscillazioni di livello nei rispettivi alvei. Quale sia l'importanza di queste fluttuazioni è facile provare con due esempi estremi, facendo osservare che in verità è completamente indifferente se si tratta di un piccolo ruscello o di un fiume. In ambo i casi ciò che conta è unicamente lo stato del bacino imbrifero.

Potrebbe sembrare incredibile, ma ogni corso d'acqua ha, precisamente come la natura viva, la tendenza di raggiungere un equilibrio. Non è compito di questo componimento di esaminare per qual motivo sia così, per noi dovrà bastare la constatazione del fatto.

Un ruscello alimentato da una sorgente con quantitativo d'acqua pressoché costante adatta il suo letto esattamente alle condizioni geologiche ed orografiche che lo circondano. Nella natura non si trovano corsi d'acqua rettilinei. Essi cercano ovunque di diminuire la pendenza del loro percorso per escludere l'erosione. Ciò succede attraverso un percorso tortuoso che rompe la forza della corrente. Se gettiamo un'occhiata su una carta geografica qualunque, troveremo la prova di questa affermazione.

Fintanto che il convogliamento delle acque rimane costante o almeno oscillante entro determinati limiti, anche l'alveo resterà immutato, salvo il logorio normale che non sarà maggiore, diciamo, del consumo di un ingranaggio.

Dal momento però che le oscillazioni sorpassano un certo limite si registreranno nel letto del corso d'acqua cambiamenti più o meno importanti. Coll'aumento della portata d'acqua cresce proporzionalmente la forza corrosiva. Le acque cominciano a scavare in direzione opposta alla corrente. Le scarpate naturali delle rive, già adattate al deflusso normale, vengono corrose

al piede ed il materiale soprastante precipita nell'alveo. Il torrente ora non convoglia soltanto acqua, ma anche macigni, sabbia e terriccio. Ciò accadrà fintanto che la forza della corrente sarà superiore alla resistenza provocata dall'attrito del materiale convogliato. Ciò dipende dal declivio, dalla quantità d'acqua e dalla struttura del materiale convogliato.

Appena la forza del torrente cede, esso è costretto a depositare materiale, prima i macigni, poi i ciottoli, la sabbia ed in ultimo la melma. Questo decorso naturale ci lascia riconoscere a prima vista se un cono di deiezione sia stato formato da uno scoscendimento o da un torrente. Nello scoscendimento privo di acqua i macigni più grossi si trovano in fondo al cono, il terriccio in cima, nel torrente avviene il contrario.

Tanto il convogliamento quanto il deposito di materiale è un avvenimento che non si può prevedere nè calcolare in anticipo. L'unica cosa della quale siamo certi è il fatto che esso è provocato esclusivamente dagli oscillamenti della fluttuazione. I torrenti più pericolosi sono generalmente quelli che dopo una breve siccità si trovano privi d'acqua, perchè essi non sono mai in grado di stabilire anche soltanto il minimo equilibrio nel loro percorso.

Invece di un decorso tortuoso, caratteristica figura del ruscello nutrito da una sorgente, il torrente pericoloso presenta tre sezioni tipiche. In alto il bacino imbrifero che quasi sempre presenta la forma di un imbuto più o meno largo. Verso il fondo di questo bacino troviamo generalmente il temuto fornitore di materiale, cioè la zona dove le acque convergenti hanno corrosso il terreno producendo franamenti più o meno estesi. Al bacino imbrifero segue la sezione media, spesso quasi diritta e profondamente scavata sino al fondo roccioso. La terza sezione è costituita dal cono di deiezione, dove di regola succedono le devastazioni.

Se cerchiamo ora un sistema per prevenire i pericoli delle alluvioni ci troviamo pressapoco nella situazione del buon medico. Per raggiungere un successo completo non basta combattere i sintomi con medicine (dighe e ripari nella zona devastata), ma dobbiamo eliminare la causa. Dobbiamo allora cercare con tutti i mezzi che ci stanno a disposizione di ristabilire l'equilibrio lungo tutto il corso del torrente e specialmente nel bacino imbrifero.

Volendo combattere un torrente sarà indispensabile compilare un programma di lavoro che comprenderà due fasi essenziali. La prima si occuperà di sventare il pericolo immediato, cercando di mettere fuori combattimento il fornitore di materiale. La seconda avrà lo scopo di regolare sistematicamente il deflusso nel bacino imbrifero, ricostituendo l'equilibrio naturale. La natura sarà la nostra maestra e perciò sarà indispensabile studiare a fondo tutti gli elementi caratteristici di ogni situazione sino al più piccolo dettaglio.

In un primo tempo si procederà alla costruzione di opere di premunizione per impedire il convogliamento di materiale. I manufatti possono essere di specie diversa, ed è compito del progettista di scegliere i sistemi adatti. Prima meta: risanare le frane immobilizzando la terra nuda. Nella zona media bisognerà impedire al torrente di asportare materiale. Colla costruzione

di briglie si diminuisce la pendenza del letto sino al limite necessario per impedirne qualsiasi erosione.

Sappiamo però per esperienza che ogni opera umana non porta mai il timbro dell'eternità. Esse richiedono una manutenzione continua, se devono conservare la loro efficacia. Ma questa manutenzione sovente risulta assai cara, e spesso, ciò che è peggio, vien trascurata quando il torrente, come di regola, si mantiene quieto per un periodo più o meno lungo. Un'opera di premunizione maltenuta può però essere più pericolosa che la mancanza dell'opera stessa.

Dobbiamo perciò dare inizio alla seconda fase della lotta, il rimboschimento, il quale persegue due scopi. Se il bacino imbrifero giace entro i limiti della vegetazione arborea, si passerà, se ciò è fattibile, al rimboschimento totale dell'area. Con la piantagione raggiungiamo in prima linea un consolidamento della superficie del suolo. Coll'andar del tempo essa si assumerà la funzione delle opere artificiali di consolidamento, rendendo superfluo il loro mantenimento.

La funzione principale del rimboschimento però sta nel fatto che il futuro bosco si assumerà un compito che nessun'altra misura sarebbe in grado di adempiere: la sistemazione del deflusso delle acque. In un bacino rimboscato nella sua totalità il torrente che un tempo era pericoloso diventerà un limpido ruscello con un deflusso quasi costante ed un percorso perenne con rive intatte.

Le valanghe

La descrizione dello stato d'equilibrio, fatta nel capitolo precedente in relazione alle nostre vallate di montagna, vale anche per quanto concerne la formazione di valanghe. Il limite superiore del bosco raggiungeva una volta un'altitudine assai superiore a quella di oggi. Infatti la foresta compatta giungeva un tempo ai duemila metri e più sul livello del mare. E' fuori d'ogni dubbio che entro i limiti di un bosco piuttosto folto sia escluso lo staccarsi di valanghe.

In confronto all'area aperta il bosco presenta un clima molto più bilanciato, gli estremi della temperatura non sono così spiccati. Nello spazio tra il suolo ed il tetto delle chiome le correnti d'aria sono meno violente, ed il soffiamiento della neve, che in zona aperta cagiona ammassamenti pericolosi, è impossibile nell'interno del bosco. Ogni sciatore conosce la differenza della neve nel bosco e fuori. Da queste costatazioni possiamo dedurre con certezza che, esattamente come riguardo al torrente, per eliminare le valanghe non esiste un sistema migliore che il ristabilimento dell'equilibrio di una volta, che il rimboschimento, insomma.

Però prima di poter adottare questo mezzo apparentemente semplice, dobbiamo creare le premesse per la riuscita dell'opera. Di regola ci troviamo al limite superiore dei boschi, dove il periodo di vegetazione è molto breve, dove tra l'ultimo gelo nella tarda primavera ed il primo alla fine dell'estate ci rimangono tutt'al più due mesi di tempo. Il bosco piantato non potrà assumere la sua funzione protettiva che dopo parecchi decenni e durante questo periodo ha bisogno esso stesso di essere protetto, se non si vuole che sia distrutto da valanghe.

In certo qual modo dobbiamo quindi creare, per così dire, un bosco artificiale che assumerà con effetto immediato le funzioni del futuro bosco. Qui ci si presenta lo stesso problema come nella lotta contro il torrente. Non è compito di questo componimento di illustrarne la parte tecnica. Ognuno avrà già visto sia su giornali illustrati, sia in montagna, delle opere di premunizione contro le valanghe. Prescindendo dalla necessità di manutenzione cui accennammo sopra, dobbiamo tener presente che anche la migliore opera non sarà giammai in grado di sostituire il bosco, perchè solo questi è capace di cambiare col tempo le condizioni climatiche e di ristabilire l'equilibrio.

E appunto queste condizioni climatiche, che, in confronto con quelle del bosco chiuso, sono molto, ma molto più sfavorevoli, presentano al forestale che deve occuparsi del problema, difficoltà talvolta quasi insormontabili. Lassù al limite superiore della selva il diradamento eccessivo o la distruzione completa di un bosco comporta un cambiamento del clima locale che corrisponde ad una differenza d'altitudine di un paio di centinaia di metri. Se p. es. dovremo rimboscare un'area tra i 1800 e 1900 m. s. m. dovremo tener calcolo di un clima che si avrebbe tra i 2000 e i 2200 m. Per avere piantine d'una provenienza idonea dovremmo disporre di semi raccolti in quelle altitudini, ciò che praticamente non è possibile, dato che la produzione di semi in quelle zone è insufficiente. Per forza di cose dobbiamo adattarci all'uso di semi provenienti da ambienti più bassi.

Sappiamo oggi che ogni pianta nel corso delle generazioni adatta il ritmo della sua vita alle condizioni della stazione, e che questo ritmo diventa ereditario. Le piantine che noi dovremo usare al limite superiore del bosco provengono da un clima più mite di quello che le circonderà nella nuova ubicazione. Per quanto questa differenza possa sembrare minima essa può alle volte essere decisiva per la riuscita o meno della piantagione. Vediamo già con questo esempio le difficoltà che si possono presentare in un rimboschimento in alta montagna. Il forestale che si occupa di questo compito deve disporre di una buona dose di pazienza e di perseveranza, deve rassegnarsi talvolta a registrare una vittoria su dieci sconfitte, e continuare cionondimeno la lotta verso una meta che raramente sarà raggiunta da lui stesso. Perchè solo dopo diversi decenni si potrà stabilire con una certa sicurezza se si è vinto o no. Un giorno però la foresta viva sostituirà le opere artificiali ed allora si potrà considerare raggiunta la meta.

La foresta quale protezione contro le correnti d'aria

Ogni viandante — mi si dice che questa stirpe non sia ancora completamente scomparsa — sa perchè egli ama riposarsi al margine di un bosco. Ogni contadino conosce il valore del bosco che protegge i suoi fondi dai venti prosciuganti. Più pianeggiante è il paesaggio e più forte è l'influenza del vento e con esso l'importanza della protezione data dal bosco. Vediamo quindi che la foresta esercita la sua funzione protettiva non soltanto in montagna, ma anche in pianura. Durante l'ultima guerra, quando si faceva ogni sforzo per aumentare la campicoltura, vennero dissodati numerosi boschi d'ontano cresciuti su terreni alluvionali. L'esito non fu ovunque soddisfacente. In diversi luoghi, specialmente nelle vallate assai larghe, le correnti d'aria continue asportarono la terra fina, trascinandola chissà dove e lasciando sul posto i ciottoli e la sabbia. Ciò non sarebbe accaduto se qua e là si fosse lasciata una striscia di bosco larga un centinaio di metri. Ma allora, esattamente come in tempi remoti, la fame induceva l'uomo a prendere determinate misure senza curarsi delle pericolose conseguenze.

Questa breve considerazione vuole illustrare come anche in pianura il bosco esercita le sue funzioni protettive.

Il bosco, il grande amico dell'uomo

In verità, come abbiamo accennato più sopra, ogni bosco esercita in certo qual modo una funzione protettiva e dovrebbe essere superfluo fare una distinzione tra bosco di montagna e foresta di pianura. Teniamo inoltre presente che il bosco risponde, oggi più che mai, a un altro compito non trascurabile. Al compito cioè di ricreare le forze dell'uomo strapazzato nelle città rigurgitanti. Infatti non si troverà mai un ambiente più salubre e più tranquillo del bosco. Ad una condizione, però: quando entri in una foresta, sta zitto, ed essa ti paleserà i suoi misteri che sono i misteri della nostra vita. In quella solitudine troverai nell'area più piccola la vita intiera, la nascita, la lotta per l'esistenza e la morte, così vicine l'una all'altra che quasi non si possono distinguere.



« *Calanca abbandonata* »

foto: Gian Carlo Albertini